

# Merci, Monsieur DIOR



AGNÈS GABRIEL

 GIUNTI



Agnès Gabriel

Merci,  
Monsieur Dior

Traduzione di  
Roberta Zuppet

 GIUNTI

Titolo originale:

*Merci, Monsieur Dior*

© Aufbau Verlag GmbH & Co. KG, Berlin 2020

(Published with Aufbau Taschenbuch; »Aufbau Taschenbuch« is a trademark of Aufbau Verlag GmbH & Co. KG)

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Erwin Blumenfeld / Condé Nast / Getty Images

Photo by Bibi Pace on Unsplash

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809908437

Prima edizione digitale: ottobre 2020



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINALENTE

*Per le donne che mi hanno fatto coraggio*



*Una signora non indossa i vestiti.  
Permette ai vestiti di essere indossati.*

Yves Saint Laurent  
(1936-2008)





## Prologo

Sopra la città si stendeva un cielo azzurro intenso. Chiese al tassista di fare una deviazione. Dalla Gare Saint-Lazare si diressero a sud, verso il lungosenna. Quando dovettero fermarsi a un incrocio, abbassò il finestrino. Sentì il tossicchiare di una marmitta difettosa, il rombo dei motori, i fischi del vigile sulla pedana, le strombazzate assordanti di un autobus, le urla dello strillone all'angolo della via. Rumori che per lei assomigliavano a una musica e di cui aveva sentito la mancanza. Solo allora capì fino a che punto.

Quando ripartirono, sul marciapiede vide una giovane elegante che saliva su una scala a pioli tenendosi la tesa del cappello con un gesto aggraziato. La circondavano una decina di uomini armati di macchine fotografiche e riflettori, in preda a un'agitazione febbrile. Era tornata nella città della moda, non c'erano dubbi. Davanti ai bistrò, sotto le tende da sole abbassate, gli avventori seduti ai tavolini rotondi di marmo chiacchieravano bevendo caffè o vino. Lì si instauravano rapporti, si spifferavano confidenze, si concludevano affari.

Il taxi attraversò il boulevard Haussmann, una delle più raffinate vie dello shopping di Parigi, dove un vestito da giorno costava quanto la retribuzione annuale di un insegnante, e un fazzoletto ricamato quanto lo stipendio mensile di una modista.

I passanti superavano le vetrine allestite ad arte oppure uscivano dai luoghi sacri della moda e della bellezza con le buste piene di acquisti. Le persone camminavano con passo leggero, a un ritmo tale da dare l'impressione di seguire un'allegria melodia interiore.

Oltrepassando place de la Madeleine, la cui chiesa assomigliava a un tempio antico, arrivarono in rue Royale. Diresse lo sguardo verso un edificio color arenaria e sorrise ricordando la sua prima volta in quella città, quando ancora non immaginava cosa il destino avesse in serbo per lei.

Da place de la Concorde, il tassista svoltò a destra in cours-la-Reine. Le coppie passeggiavano mano nella mano sotto gli alti tigli del lungofiume. Le signore anziane portavano a spasso i cani, stringendo il guinzaglio da una parte e il parasole dall'altra. Uomini dai cappelli sgualciti gettavano le lenze nella Senna che scorreva flemmatica. In lontananza si innalzava lo scheletro d'acciaio della Torre Eiffel, la cui vista le fece battere forte il cuore, come sempre.

Dietro i giardini del Trocadéro, il tassista lasciò il lungosenna, avvicinandosi ad avenue Henri Martin. Colta da un'idea improvvisa, gli chiese di fermarsi e, infilandogli una banconota tra le dita, prese la valigia. Voleva coprire a piedi l'ultimo tratto. Da sola. Al proprio ritmo.

Camminò lenta sotto gli imponenti castagni, passando accanto ad alti palazzi con bovindi dolcemente arcuati e ringhiere in filigrana, abbellite da cascate di rose rampicanti. Sul davanzale di una finestra, un gatto dormiva sotto il tepore del sole.

Quando raggiunse boulevard Jules Sandeau, allungò il passo. Percorse la strada più rapidamente che poté, senza sentire il peso della valigia nella mano né il marciapiede sconnesso sotto i piedi. Trafelata, si fermò davanti al numero 7, cercando la chiave.

Aprì la porta e subito percepì il familiare profumo di bergamotto, gelsomino e sandalo. Chiuse gli occhi, ispirò a fondo e capì di essere arrivata a casa.



Parte prima

*Partenza*



Célestine addentò la saporita fetta di torta alle mandorle che la zia le aveva dato come spuntino per il viaggio in treno. Madeleine Dufour aveva avuto qualche difficoltà a lasciar andare la sua unica nipote ma, dopo tutto ciò che era successo, aveva capito la sua decisione. Lo zio Gustave invece aveva cercato fino all'ultimo di dissuaderla.

«Sei normanna, Célestine, il tuo posto è qui, sulla costa. Le ragazze per bene non vanno tutte sole in quel luogo di perdizione chiamato Parigi! Finirai sulla strada!» aveva profetizzato.

Ora, tuttavia, Célestine stava andando incontro alla prima grande avventura della sua vita. Guardando assorta fuori dal finestrino, vide scorrere un paesaggio autunnale di vasti campi e frutteti. In lontananza sorgevano fattorie isolate. Aveva già coperto più di metà tragitto, e di lì a due ore sarebbe arrivata a destinazione.

Tirando fuori una lettera dalla tasca del cappotto, liscìò il foglio grigiastro. Quante volte aveva letto le righe della sua ex compagna di scuola Marie! Si erano viste per l'ultima volta due anni e mezzo addietro, prima che l'amica si trasferisse nel Sud-est della Normandia, a oltre cento chilometri di distanza.

Parigi, 27 ottobre 1946

Mia cara Célestine,

sarei tanto voluta venire al tuo matrimonio. Purtroppo ho ricevuto la partecipazione troppo tardi per riuscire a organizzare il viaggio.

Con quei capelli rossi, sei sempre stata la più appariscente della classe. Dunque non c'è da meravigliarsi che tu sia stata la prima a sposarti, e per giunta nel giorno del tuo ventunesimo compleanno. Mi hai scritto che in futuro tuo marito Albert erediterà un meleto. Devi essere molto felice.

Ci sono grandi novità. Ho detto addio al mio nuovo paesino, Aubigny, e mi sono trasferita a Parigi. Questa è anche la ragione per cui non ho ricevuto puntualmente la tua corrispondenza. Come puoi immaginare, ho litigato furiosamente con i miei genitori. Ma sono partita comunque. Ora mi sveglio ogni mattina piena di impazienza nella mia piccola mansarda, domandandomi quali sorprese mi riserverà la giornata.

I parigini non si lasciano mai sfuggire l'opportunità di godersi la vita. Durante il giorno, quando il tempo è bello, siedono davanti ai bistrò sugli Champs-Élysées sorseggiando un bicchiere di vino. La sera affollano i ristoranti, vanno alle mostre e a teatro o ballano alle feste, come se volessero recuperare tutto ciò di cui questa maledetta guerra li ha privati per anni. Devi assolutamente venire a trovarmi! Di certo Albert non avrà nulla da obiettare. Così esploreremo la città, dove ci sono moltissime cose da scoprire. Prima saliremo in ascensore sulla Torre Eiffel e ammireremo la città dall'alto. Poi faremo un giro sulla Senna con il *bateau-mouche*. Berremo cioccolata calda in un caffè e sono sicura che adorerai Parigi.

Ora devo scappare. Lavoro come cameriera in una birreria



a pochi minuti da qui, e il mio turno inizia tra poco. Ieri un cliente, un bel giovanotto, mi ha invitata a bere una birra. Forse tornerà anche oggi...

Ti abbraccio e spero di vederti molto, molto presto.

*Je t'embrasse,*

tua Marie

Ripiegando la lettera con un profondo sospiro, Célestine la rinfilò in tasca. Marie era all'oscuro di ogni cosa... D'altronde, come avrebbe potuto essere a conoscenza degli ultimi avvenimenti mentre scriveva quelle righe?

Le tornarono in mente le dolorose immagini che da giorni la perseguitavano anche nel sonno. Vide una giovane donna che, in una cupa mattina di settembre davanti all'ufficio di stato civile di Genêts, aspettava sua madre con indosso un vestito da sposa, cucito con le sue mani e ricavato dalla stoffa di una vecchia tenda. La mamma era rimasta impigliata con l'orlo della gonna a una scheggia di legno nello stipite della porta e aveva voluto rammendare velocemente lo strappo prima di raggiungere la figlia. Quando la giovane era corsa a casa per chiederle di sbrigarsi, l'aveva trovata supina sul pavimento della camera, con lo sguardo fisso. La morta era Laurianne Dufour, la sua amatissima madre, e la giovane con il vestito da sposa era... lei stessa.

Singhiozzando, sfilò il fazzoletto dalla manica e, tamponandosi gli occhi, si costrinse a tornare al presente. Dopotutto stava andando a Parigi per lasciarsi il passato alle spalle. L'infanzia e l'adolescenza, la morte improvvisa di sua madre e anche Albert, il fidanzato sul cui conto si era sbagliata di grosso... Un controllore passò da un vagone all'altro annunciando la fine del viaggio. «Prossima fermata: Gare Montparnasse. Si prega di scendere!»

Célestine fu colta da un leggero senso di vertigine quando

mosse i primi passi sul suolo parigino. I fischi penetranti dei treni in arrivo e in partenza sui binari vicini le echeggiavano nelle orecchie. Nuvole di vapore salivano dai fumaioli delle enormi locomotive nere verso il cielo grigio. Una folla immensa si affrettava sulla banchina in tutte le direzioni possibili e immaginabili. Prima una valigia le urtò il retro delle ginocchia, poi un gomito le si conficcò tra le costole.

Tutte quelle persone la spaventarono, spingendola a rifugiarsi accanto a un alto pilone di ghisa. Alzandosi in punta di piedi, allungò il collo. Come avrebbe trovato Marie in quella confusione? L'amica le aveva telegrafato che sarebbe venuta a prenderla alla stazione. Célestine aspettò impaziente per un quarto d'ora, cominciando a sudare. Poi però dominò l'inquietudine. Forse Marie aveva dovuto sostituire una collega malata e non aveva smontato in tempo.

Troverò la strada anche da sola, si disse per farsi coraggio, attraversando la hall, il cui soffitto era più alto di quello di qualunque chiesa in cui fosse mai entrata. Anche la gente si accalcava. Da tutte le direzioni udì lingue straniere e vide persone dalla pelle nera, marrone e gialla, come se il mondo intero si fosse dato appuntamento in quel luogo. Strilloni con antiquati pantaloni alla zuava e rozzi stivali di cuoio portavano pile di giornali sotto il braccio, urlando i titoli a squarciagola. Un venditore ambulante offriva lucide brioches dorate. Da un bistrò provenivano le note di una fisarmonica e il profumo irresistibile del caffè, una merce rara in tempi di razionamento.

Sopraffatta da questa ondata di sensazioni, Célestine si fermò e fece un respiro profondo. Intorno alla piazza con i suoi imponenti edifici color arenaria, le auto, le moto e le biciclette viaggiavano l'una vicinissima all'altra. Ogni conducente cercava

di ottenere la precedenza suonando il clacson o il campanello. Célestine non aveva immaginato che la capitale fosse così rumorosa e frenetica. Avvicinatasi al bordo del marciapiede, sostò esitante. Come sarebbe riuscita ad attraversare la strada con tutto quel traffico?

Due ragazzi scesero impavidi sulla carreggiata, costringendo un'auto a frenare, quindi zigzagarono tra i veicoli a due e a quattro ruote, raggiungendo il lato opposto. Ridendo, le strizzarono l'occhio, facendole segno di imitarli.

Célestine rimase impalata, senza osare mettere anche solo un piede sulla strada. Si vedeva già stesa sull'asfalto, investita da una macchina, ed era sull'orlo del pianto. Perché aveva lasciato la Normandia così precipitosamente, con una valigia in cui aveva messo solo qualche vestito e un po' di biancheria intima, una lettera di referenze e tre libri di Germaine Mercier, la sua scrittrice preferita? D'un tratto credette di sentire la voce dello zio, che la metteva con insistenza in guardia dai pericoli della metropoli.

Un'auto si fermò proprio lì davanti. Il conducente abbassò il finestrino e Célestine vide il viso cordiale di un uomo di mezza età con gli occhiali di nickel e un berretto a scacchi con la visiera.

«Taxi, Mademoiselle?»

Sollevata, annuì al suo salvatore, ma fu subito assalita dai dubbi. Poteva fidarsi? In fondo, quel tipo era un perfetto sconosciuto. Poi però fece appello a tutto il suo coraggio e, prendendo posto sul sedile posteriore, gli disse l'indirizzo di Marie nell'arrondissement Montmartre.

Mentre il tassista si destreggiava tra gli altri veicoli, Célestine guardò fuori. Vide viali alberati pieni di persone che passeggiavano, e imponenti hotel con le tende da sole abbassate, davanti

ai quali portieri in livrea salutavano gli ospiti che andavano e venivano. Ampie piazze con monumenti su alti piedistalli di pietra e fontane zampillanti. Le donne indossavano ancora i vestiti in uso durante il periodo bellico, spesso ricavati da cappotti militari e caratterizzati da linee sottili, ma per il resto nulla faceva pensare che fino a due anni prima Parigi fosse stata teatro di guerra.

Célestine ricordò con un brivido come, nell'agosto del 1944, si fosse seduta con la sua famiglia davanti alla radio e, con il fiato sospeso, avesse ascoltato clandestinamente la trasmissione francese della BBC. Su ordine di Hitler, Parigi avrebbe dovuto essere rasa al suolo. A quello scopo erano state piazzate cariche esplosive su tutti i ponti importanti e nei grandi edifici amministrativi del centro, cosa che tuttavia era diventata di dominio pubblico solo in un secondo momento. Molti francesi trovavano ancora miracoloso il fatto che, dopo la resa dei tedeschi, la capitale fosse rimasta quasi intatta.

L'odore delle cipolle arrosto le aggredì le narici quando entrò al numero 4 di rue Capron, vicino a place de Clichy. Le scale dalle pareti grigie costellate di macchie erano mal illuminate. Siccome Marie le aveva scritto di un appartamento sotto il tetto, salì i gradini di legno consumati e scricchiolanti fino al quarto piano. *M. Tourenne*, lesse sulla targhetta color ottone. Le cadde un peso dal cuore. Posando la valigia, suonò il campanello, ma dall'interno non arrivò il minimo rumore. Suonò una seconda e una terza volta, premendo l'orecchio contro la porta. Silenzio assoluto.

Dove diavolo era finita Marie? Non era andata alla stazione come concordato e non era nemmeno a casa... Célestine ispirò a fondo. Avrebbe dovuto passare la sua prima notte in quella città sconosciuta tutta sola in una pensione? Al pensiero di

quanto le sarebbe costato, si senti male. Poi, però, udi dei passi sulle scale. Sporgendosi dal parapetto, vide salire una figura femminile paffuta, con un cappotto grigio scuro e una sciarpa di lana rossa intorno alla testa.

«Célestine, sei tu?»

Riconobbe la voce. Con un sospiro di sollievo si gettò tra le braccia di Marie, percependo un intenso profumo dolciastro. Stringendo forte l'amica, ritrovò il coraggio.

«Benvenuta a Parigi! Sei dimagrita dall'ultima volta che ci siamo viste. Come mai sei già qui? Ti aspettavo domani.»

Sciogliendosi dall'abbraccio, Célestine scosse la testa, confusa. «Arrivo mercoledì 13 novembre, quattro del pomeriggio. È questo che ti avevo telegrafato.»

«Davvero? Devo essermi sbagliata...» Marie aprì la porta e accese la luce. «Devi scusarmi, non ho ancora riordinato.»

Il minuscolo appartamento consisteva in un'unica stanza. A sinistra, Célestine vide un letto ancora sfatto e un alto armadio scuro con uno specchio ovale. Sotto la finestrella, due sedie laccate di nero fiancheggiavano un tavolino bianco. Addossati alla parete destra c'erano una cucina a gas – simile a quella di casa sua a Genêts –, un lavello e una credenza con le antine scardinate. Marie si chinò a raccogliere frettolosamente calze, bustini e camicette dal pavimento.

«Il water e il lavandino li trovi scendendo, a metà scala. Nel frattempo accendo la stufa e preparo qualcosa da mangiare. Devi avere fame, dopo un viaggio così lungo.»

Poco dopo, le amiche erano sedute davanti a una pagnotta, a un pezzo di formaggio e a una tisana alle erbe appena fatta. Aggrottando le sopracciglia, Marie guardò Célestine e, dopo una breve esitazione, chiese: «Vedo che sei vestita a lutto... È morto qualcuno della tua famiglia?».

L'altra sentì immediatamente un nodo alla gola. Non riuscì più a trattenersi, e tutte le lacrime che aveva trattenuto a lungo per riguardo verso lo zio e la zia proruppero irrefrenabili. «La mamma... il giorno del mio compleanno, che avrebbe dovuto essere anche quello delle mie nozze...» singhiozzò.

Avvicinando la sedia, Marie la abbracciò e le accarezzò i capelli. «Poverina, non ne avevo idea... Sfogati pure. Capisco benissimo il tuo dolore.»

Con la testa sulla spalla dell'amica, Célestine pianse fino a non avere più lacrime.

«Sicuramente tuo marito ti sosterrà in questo momento difficile, no?» domandò Marie, compassionevole.

Célestine fece un sospiro angosciato. «Di Albert ti racconto domani. Sono esausta.» Sbadigliò più volte, aggrappandosi al bordo del tavolo per non cadere dalla sedia.

Marie prese una coperta dall'armadio e sprimacciò un cuscino. Quando Célestine si stese accanto a lei nel letto angusto, si sentì pesante come se il suo corpo fosse di piombo. Era a Parigi, e non era sola. L'affetto e la comprensione di Marie le diedero conforto e fiducia. Il giorno dopo sarebbe iniziata la sua nuova vita.

Il profumo irresistibile del tè alla menta le solleticò le narici. Battendo stancamente le palpebre sotto la coperta, Célestine vide Marie che, vestita di tutto punto, filtrava le foglie accanto ai fornelli e riempiva due tazze.

«Buongiorno. Sei già in piedi? Che ore sono?» Insonnolita, si tirò su strofinandosi gli occhi.

«Quasi le dieci.»

«Così tardi? Perché non mi hai svegliata?»

«Anch'io mi sono alzata pochi minuti fa. Oggi faccio il secondo turno. Non c'è niente di più bello che poltrire ancora un pochino a letto dopo essersi svegliati. Ti piace il tè alla menta? Purtroppo non posso offrirti del caffè. La settimana scorsa ho barattato la tessera annonaria per una boccetta di profumo. La paga da cameriera non permette di vivere nel lusso.»

«Il tè va benissimo.» Affrettandosi a scendere dal letto, Célestine cercò le pantofole e si infilò la vestaglia di Marie, con una vivace fantasia di papaveri rossi. Scese le scale senza far rumore, sperando che gli altri inquilini non la vedessero vestita così e con i capelli arruffati. Dalla finestrella dello squallido gabinetto entrava un'aria gelida. Il fetore di escrementi e di uova marce le diede la nausea. Per quel mattino si sarebbe dovuta accontentare di lavarsi alla bell'e meglio, tanto più che dal rubinetto

arrugginito sopra il lavabo punteggiato di macchie giallastre usciva solo un sottile filo d'acqua.

Intanto Marie aveva versato alcuni biscotti alle mandorle su un piattino e acceso la stufa, perciò nella piccola mansarda si stava diffondendo un piacevole tepore.

Dopo alcuni sorsi, Célestine si sentì già ritemprata. Marie si mise in bocca un biscotto intero. «Mi piace tutto ciò che è dolce. Certe volte i clienti mi danno sigarette invece delle mance. Allora le baratto con cioccolato o biscotti. Non so cosa farmene del tabacco. Hai idea di cosa si possa ricevere al giorno d'oggi al mercato nero in cambio di un pacchetto di sigarette?» Non aspettò la risposta. «Muoi dalla curiosità. Cos'è successo con Albert?»

Célestine scrollò le spalle. «L'ho mollato» rispose impassibile.

Marie rimase a bocca aperta. «L'hai, cosa? Ma... vi eravate appena sposati.»

«No, per fortuna non siamo arrivati a quel punto. La mamma è morta un'ora prima della cerimonia. Non ce l'aspettavamo, perché era sana come un pesce.»

«È terribile! Ma perché *per fortuna*? Nella tua lettera mi avevi parlato benissimo del tuo fidanzato. Non è bello, con i capelli scuri e gli occhi azzurri?»

«Che importanza ha l'aspetto fisico? Avrebbe voluto che ci sposassimo pochi giorni dopo la morte della mamma. Quando gli ho detto che avevo bisogno di tempo per elaborare il lutto e che non riuscivo a pensare a una festa gioiosa, mi ha definita una "sciocchina sentimentale". Siccome aveva insistito, avevo lasciato il lavoro al municipio. Voleva che mi dedicassi soltanto a lui.» Célestine fece una smorfia sprezzante, sbriciolando un biscotto con aria cupa. «Voleva impormi come vestirmi, come



parlare e chi frequentare. Blaterava continuamente di come avrei dovuto governare la casa e dargli dei figli, senza mai chiedermi come immaginassi la nostra vita insieme. E invece di starmi accanto durante il funerale della mamma, è andato a festeggiare il compleanno di un amico. In realtà non smaniavo per sposarmi, ma non volevo deludere mia madre. Desiderava che avessi di nuovo un angelo custode al mio fianco dopo che... sai, il papà e Pierre...» Tacque, mordendosi il labbro inferiore. Vuotò la tazza d'un fiato, come se volesse mandare giù tutti i ricordi tristi.

«Albert erediterà un bel patrimonio.» Marie inzuppò distrattamente un biscotto nel tè.

«I suoi soldi non mi interessano. A cosa servono, se non mi ama? Mi considerava solo un trofeo, qualcosa da esibire come la sua nuova Peugeot 202.»

Marie mordicchiò il dolcetto, scrollando il capo con aria di rimprovero. «La cosa più importante per noi donne è avere qualcuno che ci mantenga. In ogni caso, io ci penserei due volte prima di rifiutare un uomo con i soldi. Ma non ne avrei mai trovato uno nel mio villaggio di campagna. Questa è una delle ragioni principali per cui sono venuta a Parigi. La guerra si è portata via molti uomini. La scelta per noi donne è limitata.»

«Non permetto a nessuno di decidere della mia vita. Preferisco restare sola» ribatté Célestine in tono fermo.

«Aspetta di incontrare quello giusto, poi cambierai idea.» Marie sparcchiò, mise le stoviglie nel lavello e aggiunse acqua calda e un cucchiaino di soda. Célestine decise di non continuare la discussione. Non voleva creare contrasti il suo primo giorno a Parigi. Evidentemente avevano opinioni diverse sulle caratteristiche che un uomo doveva avere. Prendendo uno strofinaccio a scacchi, asciugò tazze e piattini.

«Facciamo qualcosa» propose Marie. «Non devo andare al lavoro prima delle quattro. Cosa hai voglia di fare?»

«Anzitutto vorrei telegrafare ai miei zii che sono arrivata sana e salva. E poi? Non saprei...»

«Che ne dici di fare un giro esplorativo ai grandi magazzini Lafayette e di dare un'occhiata agli ultimi modelli di calze? Se lungo la strada non ci fermiamo a ogni vetrina, arriviamo in boulevard Haussmann in un quarto d'ora.»

Dopo aver spedito il telegramma dall'ufficio postale, Célestine seguì Marie fino a place de Clichy, al cui centro c'era un gruppo scultoreo in bronzo su un piedistallo di pietra. Lì convergevano cinque strade, perciò automobili, moto e biciclette sfrecciavano senza sosta. Passò anche un carro trainato da cavalli, il cui vetturino stringeva le redini in una mano e una sigaretta nell'altra. Célestine esitò sul bordo del marciapiede, afferrando la mano di Marie in cerca di aiuto. Aspettarono che il vigile sulla sua pedana fermasse il traffico con gesti imperiosi per far passare i pedoni. Quando attraversarono il boulevard des Batignolles, un poliziotto fischiò allegramente al loro indirizzo, e Marie rispose con una strizzatina d'occhio.

«Non devi essere così paurosa, *ma chère*. Quando ero appena arrivata in città, anch'io non mi avventuravo sulla strada. Credimi, ti abituerai presto al traffico» la rassicurò Marie, e Célestine si augurò che avesse ragione.

Una folata di vento freddo le investì, facendole rabbrivire. Si affrettarono lungo rue de Clichy. Davanti a un negozio sull'angolo di rue de Milan c'erano alcune persone che barattavano tessere annonarie con burro, latte, olio, pasta, caffè, zucchero e farina, alimenti di prima necessità che venivano ancora razionati due anni dopo la ritirata dei tedeschi. Era stata una fortuna che i suoi zii avessero continuato a gestire la drogheria

dei nonni a Genêts, pensò Célestine con gratitudine e nostalgia. Così, durante la guerra la famiglia aveva avuto di che sfamarsi, a differenza di molti altri, che recavano ancora ben visibili i segni delle privazioni.

Notò con stupore che molte persone erano vestite bene. Aveva immaginato che i parigini avessero un guardaroba diverso da quello degli abitanti dei paesini sulla costa della Normandia, ma si sorprese del livello di eleganza che la circondava. Dall'inizio della guerra nel settembre del 1939, infatti, non scarseggiavano solo i generi alimentari, ma anche le stoffe, che venivano razionate in tutta la Francia. In campagna, comunque, la raffinatezza e la ricercatezza dell'abbigliamento erano meno importanti che in città, perciò si continuavano a ricavare tailleur da vecchi cappotti militari, gonne da completi maschili e berretti da gilè. Anche sua madre si cuciva dei vestiti sobri, ma usava soltanto tessuti della migliore qualità, prestando sempre la massima attenzione al taglio. Il padre della sua più vecchia amica faceva il commerciante di tessuti, dunque Laurianne Dufour aveva costantemente a disposizione scampoli pregiati con cui confezionare qualcosa.

Alcuni dei parigini che Célestine incrociò, tuttavia, dovevano aver speso un patrimonio per il loro abbigliamento. Donne accuratamente truccate e pettinate camminavano impettite sui tacchi alti, sfoggiando cappotti bordati di pelliccia e borsette in tinta. Gli uomini che le accompagnavano esibivano cappotti di ottima lana, lunghi fino alle ginocchia, cappelli a tesa larga e guanti di cuoio. Fino a quel momento, Célestine aveva visto tanta eleganza solo da lontano, quando i ricchi abitanti delle città andavano sulla costa normanna in estate.

Oltre alla bellezza, tuttavia, anche lo squallore attirò la sua attenzione. Vide continuamente uomini e donne con giacche

logore, scarpe bucate e visi smorti. Sui loro volti lesse fame e sofferenza, una situazione che non era ancora stata superata dalla fine della guerra. Quelle persone camminavano curve, con gli occhi bassi.

Una giovane dallo sguardo stanco e dai capelli untuosi sotto un foulard rattoppato si trascinava dietro un bambino tenendolo per mano. Il piccolo tossiva senza tregua, pulendosi il naso con la manica. Quella madre era forse una di quelle donne che, dopo la ritirata dei nazisti, erano state costrette a camminare per le vie di Parigi con la testa rasata? Il cui crimine consisteva nell'essersi innamorate di un soldato tedesco? Célestine ricordava bene le fotografie sui giornali, che aveva guardato con la rabbia nel cuore e le lacrime agli occhi. Erano passati solo due anni.

Un gruppo di veterani era riunito accanto a un'edicola. A uno mancava una gamba, a un altro un braccio. Un soldato con una benda su un occhio bevve un lungo sorso di birra, quindi porse la bottiglia ai compagni. Nella mente di Célestine balenò all'improvviso l'immagine di due uomini in uniforme, uno di vent'anni, l'altro di quaranta. Le facevano l'occhiolino, allontanandosi con gli zaini in spalla. Un velo di nebbia scendeva su di loro mentre scomparivano nel nulla...

«Siamo arrivate.» La voce di Marie la costrinse a tornare al presente. Ricacciò indietro le lacrime a fatica. No, non voleva pensare al passato. Era a Parigi, e quel giorno era iniziato un nuovo capitolo della sua vita.

Con il cuore che batteva all'impazzata, superò l'alta porta di vetro, oltre la quale portieri in livrea grigio scuro davano il benvenuto ai clienti e li indirizzavano verso i singoli reparti. Célestine restò senza fiato. D'un tratto si ritrovò in un mondo che non aveva nulla a che fare con quello esterno. Non era mai

entrata in un edificio di dimensioni così gigantesche, né aveva mai visto un simile sfarzo.

L'interno, tutto declinato nei toni dell'oro e del sabbia, con colonne vertiginose e archi a tutto sesto, assomigliava alla sala di un teatro. Però le persone dietro le balaustre dei palchi non seguivano gli avvenimenti sulla scena, bensì camminavano indaffarate avanti e indietro per effettuare gli acquisti. Lo sguardo di Célestine salì per tre piani fino a un'alta cupola di vetro attraverso la quale filtrava una luce azzurro chiaro. Nello scintillio di centinaia, se non addirittura migliaia, di lampadari, quel tempio del lusso e dell'abbondanza risplendeva di un chiarore tenue e caldo.

«Non è fantastico? Prendiamo l'ascensore fino in cima! Poi scendiamo dalle scale.» Marie si tirò dietro l'amica con decisione.

Così esplorarono un piano dopo l'altro. I diversi spazi di vendita erano suddivisi in singoli negozi, ciascuno dei quali arredato con scaffali, cassetiere, specchi dalle cornici dorate e composizioni floreali. Célestine ebbe l'impressione di essere partita per il giro del mondo. Non si stancava di ammirare delicatissime porcellane cinesi con draghi e uccelli blu, tappeti orientali variopinti, batiste indiane ricamate d'oro, cappelli sudamericani tessuti a mano e pregiatissimi guanti italiani in pelle di cervo. Nelle teche di vetro, lo sfavillio dei collier di diamanti faceva a gara con quello delle teiere e delle cornici d'argento.

Scendendo una larga scalinata, raggiunsero il secondo piano. Marie si diresse a colpo sicuro verso il reparto calzetteria. Célestine si stupì del garbo con cui la graziosa commessa lentigginosa, che non poteva essere più grande di lei, apriva cassetto dopo cassetto, mostrando loro un collant dopo l'altro. In fondo, con i loro cappotti malconci, non avevano l'aria di

clienti agiate, bensì rivelavano al primo sguardo cos'erano veramente: due povere ragazze di provincia. Célestine si fece scivolare con reverenza l'impalpabile tessuto di nylon sul polso, ammirando la cucitura, sottile come un tratto di penna.

«Naturalmente offriamo anche un servizio di rimagliatura in caso vi capiti un piccolo incidente» spiegò la commessa con un sorriso incantevole e uno sguardo magnanimo.

«Grazie mille, Mademoiselle. Dobbiamo prima decidere se comprare il modello color perla o color champagne» replicò Marie con estrema serietà, dando un pizzicotto discreto al braccio dell'amica.

«Ma non potremo mai permettercele» obiettò Célestine, allarmata, non appena si furono allontanate.

«Naturalmente no, ma in fin dei conti è solo un gioco. Bisogna fingere di avere una fortuna a disposizione per gli acquisti. E chissà, se troveremo l'uomo dei nostri sogni, potremo comprare decine di collant.»

Célestine pensò con una certa soddisfazione che solo una settimana prima aveva gettato l'anello di fidanzamento ai piedi di un tipo che altre donne avrebbero sicuramente definito l'uomo dei loro sogni. Un uomo che un pomeriggio l'aveva gettata sul pavimento della cucina per prendersi ciò che, a suo parere, spettava a qualunque marito. Infatti sarebbero già stati sposati se – come aveva detto – la madre di Célestine non avesse «mandato a monte» il matrimonio con la sua morte. Célestine, tuttavia, l'aveva fermato morsicandogli i dorsi delle mani con tutte le sue forze. Per fortuna Albert adesso era lontano, e lei non voleva rattristare il suo primo giorno a Parigi. Si lasciò distrarre più che volentieri da Marie, impegnata a elencare gli articoli inaccessibili ma bellissimi che dovevano assolutamente vedere.

Ben presto iniziò ad avere le vertigini per la miriade di stole di pelliccia, nécessaire da viaggio in cuoio e lampadari di cristallo, secchielli per il ghiaccio e confezioni di tartufi. Nel reparto profumeria, boccette di vetro dalle forme originali luccicavano negli scaffali sotto un'illuminazione ben studiata, capace di trasformare ogni flacone in una squisita opera d'arte. Commesse solerti spruzzarono sui loro polsi le ultimissime fragranze della stagione. Affascinata, Célestine annusò essenze che la sedussero con le loro note fiorite o speziate.

Dopo più di quattro ore si sentì stordita, con i piedi doloranti. Fu contenta quando si avviarono verso casa. Quell'infinità di stimoli l'aveva stancata. Marie invece sembrava di ottimo umore e prese l'amica sotto braccio.

«Passeggiare con te è molto più divertente. La prossima volta andiamo al Printemps, che è a pochi metri dalle Galeries Lafayette. E poi al Bon Marché, sulla Rive Gauche, il più antico grande magazzino di Parigi. Nel reparto calzature c'è un commesso incredibilmente affascinante. Poi dobbiamo assolutamente andare anche al Samaritaine...»

«Aspetta, mi stai facendo girare la testa! Ho intenzione di fermarmi a lungo. I grandi magazzini non scappano.»